

SALUTO DEL RAPPRESENTANTE DEL PERSONALE TECNICO, AMMINISTRATIVO,
BIBLIOTECARIO E SOCIOSANITARIO IN SENATO ACCADEMICO

Alberto Demergasso

Al Magnifico Rettore, alle Autorità, ai Professori, agli studenti, a tutti gli ospiti presenti e a Lei Sig. Ministro porgo il saluto del Personale Tecnico Amministrativo e Bibliotecario dell'Ateneo.

Sono due le questioni che coinvolgono l'Ateneo su cui vorrei focalizzare la Vostra attenzione:

- la prima è l'esigenza di prospettive chiare, di un progetto comune credibile in cui coinvolgere nel merito il personale che qui rappresento, perché nel contesto lavorativo attuale ha bisogno di nuove e concrete motivazioni;
- La seconda questione coinvolge l'autonomia e l'indipendenza delle Università pubbliche, caratteristiche indispensabili per tutelare il diritto allo studio universitario e garantire un buon livello alla ricerca di base.

L'applicazione della legge 240/2010 voluta dal Ministro Maria Stella Gelmini ci ha costretti ad elaborare con sofferenza e fatica un nuovo statuto che attraverso gli accorpamenti dei Dipartimenti e la riorganizzazione di scuole e biblioteche comporterà nuovi assetti. Nel frattempo, istituzioni ed aziende coinvolte nel progetto del villaggio tecnologico nascente sulla collina degli Erzelli sollecitano una decisione definitiva sul trasferimento della facoltà di Ingegneria, decisione che implica anch'essa pesanti ripercussioni logistiche ed economiche su tutte le componenti dell'Ateneo. Di tutto ciò il personale tecnico amministrativo è un testimone confuso ed impaurito, sempre più intensamente dedicato alle attività ordinarie è costretto ad un ruolo di mero esecutore; al personale si chiede di continuare ad offrire al meglio i propri servizi con maggiore professionalità e alte performance accettando il blocco delle retribuzioni, di ottimizzare le procedure anche se vincolate a regolamenti incoerenti con le peculiarità dell'Università, di essere valutati ma di limitare le proprie legittime aspirazioni ad una improbabile progressione giuridica ed economica. Ed il contesto generale è accompagnato da un indebolimento della mediazione sindacale e delle rappresentanze del personale che diversamente potrebbero contribuire maggiormente ad un cambiamento ordinato.

Noi come cittadini italiani comprendiamo la necessità di contribuire al risanamento del bilancio pubblico e lo faremo onorando tutte le imposte patrimoniali, locali e nazionali stabilite, ma come dipendenti dell'Università viviamo con disagio crescente i sacrifici richiesti per una razionalizzazione di cui restano oscure le strategie e le prospettive. In questi processi di rinnovamento appare evidente la peculiarità del mondo universitario in cui le connessioni tra settori di ricerca e di didattica devono mantenere un alto grado di plasticità e l'indispensabile

coinvolgimento costruttivo del personale si ottiene rendendo questi consapevole delle criticità e partecipe delle possibili soluzioni.

Nel frattempo, il Governo, affrontando il tema del rilancio dell'economia, ha in questo momento posto una priorità alta sul tema del lavoro e mi auguro si adoperi per interrompere i meccanismi che generano la "precarietà a tempo indeterminato" ponendo rimedio alla delegificazione del rapporto di lavoro che di fatto si è attuata. Ma il conseguimento di un rilancio delle attività produttive non può prescindere dal potenziamento dell'Università pubblica. Ribadendo quanto già sostenuto in tante occasioni da relatori autorevoli sosteniamo anche noi che sia indispensabile accompagnare le operazioni di razionalizzazione con un potenziamento degli investimenti nella ricerca scientifica e nell'innovazione e incentivare le relazioni collaborative tra università ed imprese per stimolare da subito la ricerca applicata ed il trasferimento tecnologico; ma si deve procedere con lungimiranza mantenendo indipendenti i ruoli dell'Università da quello dell'impresa.

In questo non aiuta la riforma dell'Università targata "Gelmini" in corso di applicazione perché prevede una leadership di modello aziendalista che di norma, in una comune impresa, è strumentale al raggiungimento di una maggiore produttività, ma che si adatta male al contesto universitario dove non vi sono produzioni parcellizzate e ripetitive anzi, al contrario, sperimentazioni e studi interdisciplinari che richiedono strategie di squadra. Inoltre, una designazione diretta dei membri esterni nel Consiglio di Amministrazione, si presta a poca trasparenza aumentando il rischio di inserire portatori di interessi privati; e gli interessi privati mal si conciliano con una Università pubblica accessibile a tutti e con la ricerca pura.

Il diritto allo studio così come tutelato dall'art. 34 della nostra Costituzione ed il mantenimento di una ricerca di base indipendente e forte al pari di una infrastruttura portante, in un paese moderno, comportando costi nell'immediato e producendo i loro frutti solo nel medio e lungo periodo rappresentano un patrimonio collettivo che deve rimanere sostenuto dal Governo centrale.

Invece ci tocca registrare che il rapporto "Education at a Glance" 2011 della OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) in area OCSE ci pone al quintultimo posto tra i 34 Paesi classificati con una spesa del 4,8% del PIL per l'istruzione in generale e dell'1,1% del PIL per l'Università. E questi sono dati già superati che nascondono una situazione ancor più drammatica; l'indagine fa riferimento al 2008 ed è quindi precedente alle cure dimagranti prescritte dai Ministri Tremonti e Gelmini che nelle previsioni riportate nel D.E.F. (Documento Economico Finanziario) 2011-2014 ridurranno progressivamente gli investimenti pubblici sino ad un 3,7% del PIL previsto per il 2015. Un altro dato terribile, che emerge e che le autorità qui presenti sicuramente ben conoscono, ci rivela che in Italia, solo il 20,2% dei giovani tra i 25 e i 34 anni raggiunge la Laurea rispetto ad una media OCSE del 37,1% posizionandoci così al 34° posto su 37 paesi. E con tutto ciò restiamo ai primi posti come numero di laureati disoccupati o precari.

Concludo ponendo una domanda che lascio senza risposta:

la riforma "Gelmini", che agisce compromettendo l'indipendenza e l'autonomia dell'Università, potrà essere manipolata e dosata con saggezza per rendere più agile e produttivo il funzionamento degli Atenei senza costringerci a rinunciare alla pratica della ricerca di base, all'esercizio del diritto allo studio universitario e ad una distribuzione omogenea della qualità degli Atenei sul territorio nazionale?

L'Università è per sua natura una fonte inesauribile di soluzioni e su questo noi confidiamo molto.

Grazie per l'attenzione.